

La sfida della doppia transizione: l'economia tra rivoluzione ecologica e digitale

A CURA DI

Niccolò Donati

CON I TESTI DI

Emanuele Felice e Andrés Rodríguez-Pose



Fondazione
Giangiacomo
Feltrinelli

Scenari 54

Scenari 54

COLLOQUI DI TOSCANA

**La sfida della doppia transizione:
l'economia tra rivoluzione ecologica
e digitale**

LEGACY DIVULGATIVA DEI
COLLOQUI INTERNAZIONALI DI TOSCANA
23-25 NOVEMBRE 2022

A CURA DI
NICCOLÒ DONATI



La sfida della doppia transizione: L'economia tra rivoluzione ecologica e digitale

© 2023 **Fondazione Giangiacomo Feltrinelli**

Viale Pasubio 5, 20154 Milano (MI)

www.fondazionefeltrinelli.it

ISBN 978-88-6835-498-5

Prima edizione digitale febbraio 2023

Direttore: Massimiliano Tarantino

Coordinamento delle attività di ricerca: Francesco Grandi

Coordinamento editoriale: Caterina Croce

Questo volume raccoglie l'esito dei Colloqui internazionali di Toscana promossi da Fondazione Giangiacomo Feltrinelli e Regione Toscana con il finanziamento dei seguenti programmi comunitari europei: Fondo Sociale Europeo, Fondo Europeo di Sviluppo Regionale, Fondo Europeo Agricolo di Sviluppo Rurale, Fondo per lo Sviluppo e la Coesi. Il progetto è stato curato da Spartaco Puttini e Andrea Zucca.

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo elettronico, meccanico, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dalla Fondazione. Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

Segui le attività di Fondazione Giangiacomo Feltrinelli:



facebook.com/fondazionefeltrinelli



twitter.com/Fondfeltrinelli



instagram.com/fondazionefeltrinelli



Indice

La verità sull'economia	6
La doppia transizione. Cosa c'entriamo noi?	7
Il lavoro povero non è un destino	10
Il coraggio delle idee. Per un nuovo patto tra gli attori	12
Box: È la geografia a fare la storia? di <i>Emanuele Felice</i>	14
Box: Evitare di ricominciare da capo sulla transizione verde in Europa di <i>Andrés Rodríguez-Pose</i>	18
Conclusioni: trasformare l'economia per trasformare la società	23

La verità sull'economia

Le rapide trasformazioni che stanno investendo la società occidentale, al crocevia tra due transizioni – quella verde e quella digitale – e numerose crisi – sociale, energetica e climatica – impongono una riflessione di ampio raggio sull'economia, un oggetto di ricerca sempre più complesso e su cui, come cittadini, sentiamo di avere poca presa sia da un punto di vista politico che conoscitivo. Che cos'è oggi l'economia? E come possiamo non sentirci sempre e solo vittime dell'andamento economico? La “verità sull'economia” è stata l'oggetto dei Colloqui Internazionali di Toscana 2022 dove, attraverso un approccio multistakeholder e pluridisciplinare, Fondazione Feltrinelli e Regione Toscana hanno provato a rispondere ad alcune delle domande più urgenti sui fenomeni economici che ci stanno investendo. Cosa c'entriamo noi cittadini con la transizione? Quali sono le ricadute dell'innovazione in tema di infrastrutture digitali e rivoluzioni tecnologiche? Come aggiustare il mercato del lavoro rispetto a povertà lavorative e a fenomeni di precarizzazione? Come governare la transizione ecologica e guardare a un nuovo contratto sociale che possa tenere insieme la nuova società digitale e verde?

La doppia transizione digitale ed ecologica comporta trasformazioni economiche di portata storica. Non è la prima volta che avvengono ed è proprio guardando agli impatti delle transizioni tecnologiche e sociali del passato – la prima industrializzazione, la liberalizzazione nei paesi a economia pianificata – che abbiamo cercato analogie con

la situazione attuale. Abbiamo individuato tre temi interconnessi: stato e governance nella transizione; lavoro e tutele; infine, un contratto sociale che possa tenere insieme la nuova società digitale e verde.



Video. Philippe Aghion, “Occorre trovare un compromesso tra il modello sociale europeo e l’innovazione tecnologica americana”.

La doppia transizione. Cosa c’entriamo noi?

Secondo **Philippe Aghion** (London School of Economics), le transizioni digitali e verdi non possono essere affrontate con un approccio *à la carte* basato su singoli interventi di politica pubblica. Queste sfide ci invitano ad adottare un approccio olistico, in grado di chiamare in causa – e ripensare – i rapporti di forza che caratterizzano il capitalismo contemporaneo, facilitandone la trasformazione in senso inclusivo e sostenibile.

L’Europa, in questo senso, è già favorita dal modello sociale europeo che si fonda su welfare state generosi e inclusivi. Malgrado 40 anni di riforme in senso restrittivo abbiano effettivamente intaccato la capacità del welfare di aggredire problemi come disoccupazione, povertà, esclusione sociale, l’Europa rimane avvantaggiata rispetto agli Stati Uniti, dove la recente crisi COVID ha causato un’ondata imponente di licenziamenti, che ha poi avuto nella crisi degli oppioidi la sua ricaduta sociale più drammatica. Lo stato sociale, invece, ha permesso

ai paesi europei di mitigare gli effetti più drammatici della crisi COVID, proteggendo posti di lavoro e aiutando le categorie più fragili. Secondo Aghion, però, gli Stati Uniti sono più avanzati dell'Europa per quanto riguarda la capacità del mercato di finanziare e assorbire la ricerca scientifica, creare nuovi prodotti innovativi, trasferire le nuove tecnologie ai processi produttivi. Quello che manca è un modello misto, in grado di coniugare alti livelli di protezione sociale, come nel modello europeo, ad alti livelli di competizione di mercato, come nel modello statunitense. Solo un modello simile è in grado di favorire la trasformazione tecnologica della transizione digitale e verde e, al contempo, evitarne gli squilibri più gravi.

Per realizzare questo modello servono tre elementi. Primo: un sistema sociale che coniughi competizione e protezione. Un esempio, secondo Aghion, è il modello della *flexicurity* danese: anche se il mercato del lavoro è molto concorrenziale, favorendo così alti livelli di innovazione, tra un lavoro e l'altro si ha tutta una serie di generose protezioni sociali. In questo modo concorrenza e welfare possono andare di pari passo. Secondo elemento: l'istruzione. Da sistemi educativi subottimali possono nascere dei "mancati Einstein": bambini dalle capacità straordinarie che non possono esprimere il loro potenziale umano a causa della scarsa istruzione. Senza scomodare Einstein, è chiaro che solo alti livelli di educazione e competenza permetteranno di sostenere l'alta specializzazione e produttività che l'economia sostenibile e digitale richiederà. Aghion suggerisce di prendere esempio dalla Finlandia, dove un sistema educativo altamente inclusivo facilita l'istruzione dei bambini al di là delle condizioni socioeconomiche delle loro famiglie di provenienza. Il terzo elemento è la competizione e l'anti-trust. Oggi la conformazione del capitalismo digitale ricorda quella del capitalismo statunitense di inizio novecento, dove i "padroni del vapore", sfruttando concentrazioni di potere monopolistiche e oligopolistiche, condizionavano la politica pubblica. La presenza di competitor così forti scoraggia la libera concorrenza e quindi l'innovazione. Per questo dobbiamo riscoprire una funzione fondamentale della regolamentazione pubblica, quella dell'anti-trust.

Nel suo intervento **Isabelle Weber** (University of Massachusetts Amherst) si è concentrata sulle pratiche che possono aiutarci ad attraversare una fase di trasformazione economica così profonda.

In questo senso l'esperienza più significativa potrebbe essere quella della trasformazione della governance economica cinese a cavallo degli anni ottanta, quando la Repubblica Popolare Cinese passò da un'economia di piano a un'economia di mercato. Simili transizioni sono avvenute, a fine anni ottanta, in tutti i paesi del Patto di Varsavia. Ma, se la transizione ha avuto effetti catastrofici in Russia e ha prodotto un largo malcontento in molti paesi a est della Cortina di Ferro, in Cina si è verificato l'opposto: a una transizione tutto sommato indolore è seguito un periodo di rapida espansione economica oggi ancora in corso.



Video. Isabelle Weber, “Il modello cinese ‘dual track’ per transizioni radicali”.

Cos’ha fatto la Cina che le altre economie di stampo socialista non hanno fatto? Isabelle Weber individua due modelli di transizione. Il primo è quello della “terapia d’urto” adottata in Russia a inizio anni novanta: la transizione all’economia di mercato è stata improvvisa e subitanea; le istituzioni che prima regolavano la vita economica del paese hanno cessato di funzionare e individui, imprese e istituzioni pubbliche sono state scagliate nell’arena del mercato. Questo tipo di transizione in Russia non ha prodotto crescita economica ma una crisi

a più livelli: economico, sociale, politico. Il modello cinese, invece, si è basato su un sistema “a doppia traccia”. Prima della transizione all’economia di mercato lo stato intermediava ogni scambio economico, dall’estrazione di materie prime alla distribuzione dei prodotti finiti. Con la transizione i rapporti orizzontali tra produttori (agricoltori, fabbriche, negozi, ecc.) vengono disintermediati, ma lo stato – qua la differenza con la transizione in Russia – mantiene un forte ruolo di sorveglianza. In questo modo la transizione non è stata uno shock: le istituzioni hanno continuato a mantenere uno stretto controllo sull’economia. La “doppia traccia” fa riferimento a questo: nella transizione si è creata una prima traccia “sperimentale” di libero mercato che è stata però affiancata da una seconda traccia “di garanzia” capace di intervenire qualora si fossero verificati intoppi. Questo modello ha fatto scuola: la Germania nella transizione ecologica sta emulando l’approccio cinese: la transizione viene trattata come ambito sperimentale, dove investono sia pubblico che privato. Il piano, però, non prevede l’abbandono completo delle fonti fossili, che restano come seconda traccia “di garanzia”, nel caso in cui la traccia “sperimentale” rinnovabile non riuscisse a soddisfare i bisogni essenziali dell’economia.

Annalisa Savaresi (University of Eastern Finland), ci invita a non farci illusioni: la doppia transizione comporta un’enorme trasformazione della nostra economia, da quello che consumiamo a come lo produciamo fino al modo in cui lavoriamo. Per un paese perennemente in ritardo come l’Italia lo stato ha il ruolo fondamentale di stimolare l’innovazione, favorendo la transizione.

Il lavoro povero non è un destino

Il lavoro povero è quello che non riesce a sostenere i lavoratori con un reddito adeguato. Secondo **Irene Stolzi** (Università degli Studi di Firenze) stiamo assistendo alla recrudescenza di un fenomeno che, a partire dal secondo dopoguerra, sembrava in remissione. È come se fossimo tornati alla situazione di inizio Ottocento, dove l’ordinamento giuridico rafforzava le diseguaglianze esistenti e le regole erano scritte

da chi già si trovava in condizioni di forza. Eppure il diritto al lavoro è un presupposto fondamentale per il godimento degli altri diritti e per avere una vita dignitosa. Allora perché assistiamo a questo fenomeno? È dovuto alle riforme del mercato del lavoro?

Andrea Ciarini (Università Sapienza di Roma) attribuisce la riemersione del lavoro povero alla trasformazione strutturale dell'economia in senso post-fordista. Nell'economia della conoscenza – succeduta al periodo di rapida industrializzazione del boom economico – si è assistito a una progressiva e inesorabile dualizzazione del mercato del lavoro. Da una parte ci sono le professioni high-skills, che permettono di raggiungere altissimi livelli di produttività e contestuali salari alti. Dall'altra c'è il resto del mercato, dominato dal lavoro povero a causa dei bassi livelli di produttività. È il caso del “basso terziario” – in settori come la cura, il commercio e il turismo – dove il problema dei bassi salari non è tanto dovuto agli agenti economici, quanto a condizioni strutturali legate alla dinamica della produttività. Per quanto le riforme del mercato del lavoro possano effettivamente peggiorare lo status di questi settori, le condizioni strutturali agiscono indipendentemente dalle riforme. E c'è il rischio che la transizione digitale possa peggiorare le cose. Secondo la maggioranza degli esperti, però, non è questo il caso: si prevede piuttosto uno scenario moderato, in cui gli effetti compensativi dovrebbero superare gli effetti *disruptive* legati alle innovazioni tecnologiche. Questi ultimi saranno particolarmente concentrati nei lavori standardizzabili, di natura routinaria. Pertanto, se gli effetti aggregati della transizione potrebbero essere positivi, occorre stare attenti a quelli “localizzati” a livello settoriale: la transizione può infatti comportare un'ulteriore dualizzazione del mercato del lavoro, favorendo ancora di più le professioni altamente produttive.

Come contrastare, dunque, gli effetti più deleteri? L'introduzione del salario minimo impedirebbe agli stipendi di scendere troppo oltre una certa soglia. Inoltre, misure come quelle del reddito minimo stanno diventando sempre più importanti. Attualmente in Italia il dibattito pubblico sta portando a una riforma del reddito di cittadinanza in senso “workfarista”: si vuole creare uno strumento che costringa, in una

certa misura, a partecipare al mercato del lavoro. Questo tipo di riforma, tuttavia, non tiene conto della realtà dell'economia italiana. Le politiche attive del lavoro, infatti, funzionano bene in contesti avviati verso la piena occupazione. Ma in contesti in cui è assente la domanda di lavoro (da parte delle imprese) le politiche attive faticano. Occorre quindi intervenire non solo sulla domanda, favorendo l'attivazione dei lavoratori, ma anche sull'offerta, creando cioè posti di lavoro. Un obiettivo che può essere raggiunto solamente attraverso una politica industriale che stimoli gli investimenti. Un'esperienza di successo in questo senso è quella francese dei "Territori a disoccupazione di lungo periodo zero", dove politiche attive del lavoro si accompagnano a investimenti nell'economia del territorio, in modo da creare un circolo virtuoso tra investimenti e formazione.



Video. Andrea Ciarini, "Contromisure per arginare il fenomeno del lavoro povero nella doppia transizione".

Il coraggio delle idee. Per un nuovo patto tra gli attori

Il contesto di trasformazione tecnologica in senso ecologico e digitale, secondo **Emanuele Felice** (IULM), definisce un'era, come la

trasformazione nelle tecnologie di produzione ha definito le epoche passate.

Nel breve saggio scritto in occasione dei Colloqui (vedi box 1), Felice spiega che le condizioni materiali e geografiche e le tecnologie disponibili hanno a lungo influenzato il successo o l'insuccesso dei sistemi politici o delle civiltà, a livello globale o regionale. Col tempo, però, il contesto materiale è diventato sempre meno influente e altre variabili hanno iniziato a condizionare il gradiente di sviluppo...



Video. Emanuele Felice, “Quali sono gli elementi necessari per vincere la sfida della doppia transizione?”.

È la geografia a fare la storia?

Emanuele Felice

È la geografia a fare la storia? Nelle fasi iniziali dello sviluppo economico, quando le capacità tecnologiche di trasformare l'ambiente sono modeste, le condizioni naturali – la geografia – si rivelano una chiave determinante dello sviluppo o del mancato sviluppo. Il destino dei territori, e delle loro popolazioni, viene spesso plasmato dal caso. La rivoluzione agricola è iniziata nelle regioni in cui si trovavano più specie animali e vegetali da addomesticare: soprattutto lungo l'asse Est-Ovest dell'Eurasia, nella sua zona temperata. Lì sono nate le principali civiltà che hanno dominato il Vecchio Mondo, quella cinese e quella medio-orientale e mediterranea, divisasi poi nell'ecumene cristiana e islamica. Nel Nuovo Mondo, nell'Africa sub-sahariana e in Oceania la rivoluzione agricola è cominciata molto più tardi, o non è iniziata affatto (come in Australia), per la mancanza di specie da addomesticare, soprattutto animali. L'America e l'Australia, in particolare, erano continenti che non avevano conosciuto i primi ominidi e così, quando vi giunsero i *Sapiens sapiens*, i grandi mammiferi di quei mondi non si spaventarono alla loro vista, cioè alla vista di un essere vivente dalle dimensioni e dall'aspetto non preoccupanti. Ragion per cui gli esseri umani poterono cacciarli facilmente fino a sterminarli (anche gli ultimi esemplari di cavalli lì rimasti. Saranno reintrodotti poi dagli spagnoli). Per questi motivi le civiltà amerinde si svilupparono con millenni di ritardo rispetto alle nostre: per gli spagnoli del Cinquecento fu come confrontarsi con i loro antenati dell'età del bronzo, con i sumeri o gli antichi egizi. Sempre per caso – una distribuzione accidentale delle risorse sulla mappa del

pianeta – le civiltà amerinde si svilupparono con qualche difficoltà in più rispetto a quelle sorte in Eurasia. Ad esempio, anche se probabilmente conoscevano la ruota, non la utilizzavano perché, in mancanza di animali da traino, quello strumento non era conveniente. Non solo: dato che vivevano meno a contatto diretto con gli animali, quelle popolazioni avevano anche molti meno batteri e anticorpi. Per questo furono sterminate soprattutto dai germi che noi europei trasmettemmo loro (il vaiolo su tutti).

Il caso giocherà un ruolo cruciale nel decidere le sorti delle civiltà fino alla rivoluzione industriale, cioè fino all'alba dello sviluppo economico moderno. La presenza del carbone fu uno dei fattori chiave della rivoluzione industriale inglese, anche se non fu l'unico. Così come la scarsa conoscenza di questa risorsa probabilmente ebbe un certo peso nell'impedire un'ulteriore evoluzione del mondo romano, che pure aveva già dimestichezza con i principi della macchina a vapore. Certo, adesso la geografia – a mano a mano che la tecnologia progredisce, così come la capacità di governare e cambiare il mondo naturale – non è più l'unica cosa che conta. Decisive sono già, in buona misura, le istituzioni (quelle che favoriscono la libera circolazione delle idee e gli interessi dei ceti borghesi), la cultura e l'etica (quelle incentrate sulla “conoscenza utile” e non prettamente speculativa, e sulla convinzione che si possa e valga la pena migliorare la condizione umana), l'istruzione (l'alfabetizzazione innanzitutto). Queste condizioni saranno sempre più importanti nell'epoca contemporanea, dal momento in cui l'avvio dello sviluppo economico moderno fa fare alle conoscenze tecnologiche un salto di qualità esponenziale e, per la prima volta, prolungato nel tempo.

La disponibilità di risorse naturali gioca ancora un ruolo nelle prime fasi dello sviluppo industriale: la ricchezza di carbone in Belgio – che all'inizio dell'Ottocento fu la prima regione europea a industrializzarsi – e in Germania; il “carbone bianco” – cioè l'idroelettricità – per il decollo industriale del Nord Italia in età liberale. In seguito, però, le risorse naturali contano sempre meno. Anzi,

la “benedizione” che esse rappresentano in un certo senso si rovescia, diventando una “maledizione”, poiché favorisce la rendita piuttosto che l’impegno e il rischio imprenditoriale. Nella nostra epoca, paesi ricchi di risorse naturali non riescono a fare il salto verso la società industriale terziaria avanzata proprio perché, avendo una facile fonte di ricchezze, le loro classi dirigenti – e per certi aspetti l’intera società – non sono incentivate. Al contrario, assistiamo alla rapida ascesa di regioni e nazioni che di risorse naturali sono invece prive. Il Giappone, specie nella seconda metà del Novecento, è il caso più spettacolare. Ma, per molti aspetti, la storia dell’Italia nello stesso periodo è analoga.

Negli ultimi anni siamo entrati in una nuova era di trasformazioni tecnologiche: dal digitale all’automazione, dalle biotecnologie all’energia verde. Per quest’ultima le condizioni geografiche contano ancora molto (si pensi all’energia solare) ma, a parte alcuni casi, oggi non sono più le risorse naturali a fare la ricchezza di un territorio bensì le risorse umane: istruzione, etica, istituzioni che seguano logiche inclusive e al contempo competitive. Questo vale anche per l’Italia e la sua capacità di adeguarsi ai cambiamenti nell’era della seconda globalizzazione e adesso, forse, nell’era della de-globalizzazione. Una capacità modesta, che negli ultimi decenni ha segnato il declino economico della penisola, proprio perché il nostro sistema paese è stato poco in grado di innovare, come invece si richiede a una grande economia avanzata. Le ragioni sono da ricercare nel capitale umano, nell’etica e nelle istituzioni. Sono questi gli ingredienti che determinano la capacità di un sistema socio-territoriale di produrre, o recepire, adattare e diffondere, l’innovazione. Ed è questa capacità in ultima istanza che permette di governare i cambiamenti, di originarli oppure di saperli sfruttare.

Oggi non è più, quindi, la geografia a fare la storia. Ma è l’essere umano diventato ormai l’artefice del suo destino.

Oggi l'assetto socio-istituzionale, insieme a quello organizzativo, sembra essere prevalente. Il patto sociale alla base di questo assetto è cruciale: in periodi di rapide trasformazioni occorrono politiche che compensino i perdenti della transizione. Ma chi sono?

Come argomenta **Andrés Rodríguez-Pose** (London School of Economics) nel saggio scritto per i Colloqui di Toscana (vedi box 2), non dobbiamo ignorare l'economia politica generata dal Green Deal. Esso, infatti, crea vincitori e perdenti. E questi ultimi, come in ogni transizione, potrebbero opporre resistenza al cambiamento in senso ecologista della nostra economia, rappresentando un rischio nel contesto del climate change.

Evitare di ricominciare da capo sulla transizione verde in Europa

di Andrés Rodríguez-Pose

Il cambiamento climatico e il degrado ambientale sono due delle maggiori sfide affrontate dall'umanità nel XXI secolo. I cambiamenti climatici e il conseguente aumento delle emissioni di gas serra – se non controllati – sono destinati a causare un danno permanente ai sistemi meteorologici e climatici del nostro pianeta portando, tra le altre cose, a eventi meteo estremi sempre più frequenti e all'innalzamento del livello dei mari. Anche le implicazioni per le future condizioni di vita in tutto il pianeta saranno profonde. Sebbene in passato attivisti ed esperti del clima abbiano criticato quello che è considerato un ritmo troppo lento nell'adozione di politiche di mitigazione del clima, sempre più paesi si stanno rendendo conto dell'urgenza di affrontare l'emergenza climatica. Nel 2015 193 Stati hanno firmato l'accordo di Parigi nel tentativo di affrontare le questioni relative alla mitigazione dei cambiamenti climatici, all'adattamento e alla finanza. L'accordo legalmente vincolante mira a mantenere l'aumento della temperatura globale media ben al di sotto di 2°C (3,6°F) rispetto ai livelli preindustriali e, preferibilmente, a limitare l'aumento a 1,5°C (2,7°F). Tali limiti ridurranno sostanzialmente gli effetti negativi del cambiamento climatico. Nel 2020 l'Unione Europea ha seguito l'esempio con l'adozione del Green Deal europeo, un insieme omnicomprensivo di iniziative politiche volte: (i) a non generare più emissioni nette di gas serra entro il 2050; (ii) ad accelerare la crescita economica slegata dall'uso delle risorse. Il Green Deal europeo prevede un impegno trasversale a livello UE in materia di degrado ambientale

e cambiamento climatico, due delle maggiori sfide del XXI secolo che hanno come obiettivo la transizione verso un'economia europea efficiente dal punto di vista dell'impiego delle risorse, moderna e a zero emissioni.

In quanto iniziativa politica multisetoriale e mission-oriented, il Green Deal europeo avrà profonde implicazioni sulla distribuzione della ricchezza e dei posti di lavoro tra le regioni. Agirà su varie leve intersettoriali per raggiungere i suoi traguardi. In particolare cinque grandi settori – energia, agroalimentare, manifatturiero, edilizia e mobilità – saranno completamente rimodellati. Sono i settori che più producono gas serra: le industrie energetiche generano il 28% delle emissioni totali nell'Unione Europea; la mobilità quasi il 25%; l'agricoltura il 10%. Con l'attuazione del Green Deal, i paesi della UE sono in prima linea nella lotta al cambiamento climatico, diventando leader mondiali nell'ideazione, progettazione, produzione e distribuzione di tecnologie sostenibili e verdi in quei settori che dovranno scindere l'attività economica.

Il Green Deal europeo, però, si applica in un contesto già territorialmente polarizzato. L'attività economica nei settori che saranno toccati dall'accordo è distribuita in modo disomogeneo e molte delle regioni che saranno maggiormente interessate dalle necessarie trasformazioni richieste dalla transizione verde sono rimaste indietro o sono in ritardo. La gran parte di queste regioni sono bloccate in quella che è sempre più nota come “trappola dello sviluppo”. Da tempo sperimentano trend di stagnazione e/o declino economico, crescendo meno di altre regioni nei rispettivi paesi e nell'UE. Inoltre, alcune delle regioni un tempo più prospere non presentano più tassi di crescita positivi sostenuti. Le regioni vittime della trappola dello sviluppo spesso soffrono delle stesse debolezze: un bacino di capitale umano relativamente scarso, fuga di cervelli e bassa qualità istituzionale. Per molte di queste regioni la transizione verde comporta dei rischi immediati, poiché l'attuazione del Green Deal europeo potrebbe esacerbare le divisioni regionali esistenti.

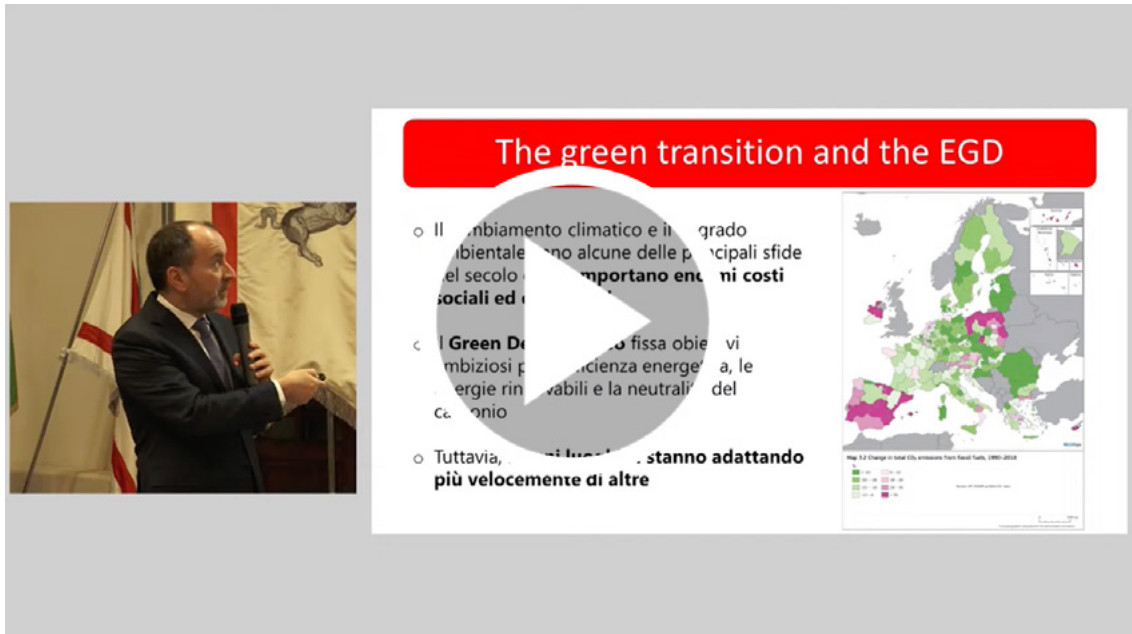
Prima di tutto ci sono le aree che subiranno un impatto diretto. Si tratta di regioni che si fondano sull'industria del carbone o con economie ad alta intensità di carbonio. Saranno le più colpite dagli effetti più negativi della transizione verde. La chiusura e lo smantellamento delle centrali e delle miniere di carbone porterà inevitabilmente a una perdita di posti di lavoro e a una diminuzione del potere finanziario nelle economie dipendenti da questa materia prima. Molte di queste regioni – come l'Alta Slesia in Polonia, l'Oltenia sudoccidentale in Romania e la Severozápad nella Repubblica Ceca – sono tradizionalmente arretrate. Occorreranno interventi politici nazionali ed europei perché realizzino una transizione “giusta”, garantendo un'adeguata rete di sicurezza sociale e identificando potenziali percorsi per una diversificazione economica. Altre regioni – come le Asturie in Spagna e la regione centro-meridionale della Bulgaria – dipendono ancora da economie regionali ad alta intensità di carbonio e, pertanto, sono altamente vulnerabili a nuove tasse sul carbonio.

Più indirettamente il Green Deal europeo stimolerà la mobilità dei fattori. Lo spostamento di manodopera e capitale verso regioni più adatte alle transizioni verdi e digitali innescherà ridistribuzioni di posti di lavoro e ricchezza, ampliando il divario tra i centri esistenti e le periferie. Le regioni rimaste indietro o che sono in ritardo stenteranno a sfruttare le opportunità offerte dalla transizione verde. Una sovrabbondanza di fattori – comprese le scarse capacità tecnologiche e la relazionalità, il limitato potenziale di innovazione e la scarsa qualità istituzionale – spingeranno la manodopera qualificata e gli investimenti di capitale verso regioni più prospere e grandi agglomerati urbani. Fenomeni come la fuga dei cervelli e la fuga di capitali possono contribuire all'erosione del potere economico di molti territori già vulnerabili, fagocitandoli in un eventuale circolo vizioso: durante la fase di transizione, le basse dotazioni socioeconomiche iniziali potrebbero determinare la riallocazione del lavoro e della mobilità verso le regioni centrali, mentre la conseguente migrazione di manodopera qualificata

e la mancanza di investimenti potrebbero rendere questi territori ancor meno adatti a beneficiare di un'innovazione verde e di una crescita sostenibile e resiliente nel lungo periodo.

Una rigida attuazione del Green Deal europeo, senza tenere conto dei vari ecosistemi socioeconomici, aggraverà il crescente malcontento che ha attanagliato l'Europa negli ultimi tempi. Movimenti come i francesi Gilets Jaunes nascono da politiche verdi essenziali come l'introduzione delle tasse sul diesel. Il Green Deal europeo creerà inevitabilmente vincitori e perdenti. Se i perdenti, come probabile, stanno già perdendo da molto tempo, possiamo forse dire addio al Green Deal. Un contraccolpo populista alle urne con l'elezione di ecoscettici o apertamente negazionisti farà deragliare la transizione e porterà persino a disordini sociali. Quindi, se l'Europa vuole guidare la transizione verde, deve assicurarsi che essa non avvenga solo dal punto di vista ambientale, ma anche economico e sociale. Senza politiche che affrontino gli impatti disomogenei diretti e, soprattutto, indiretti della transizione verde, l'Europa sarà costretta a ricominciare da capo nella lotta al cambiamento climatico.

In particolare, Rodriguez-Pose ritiene che l'Est Europa e le regioni mediterranee – soprattutto Spagna e sud Italia – siano le più fragili di fronte alla transizione.



Video. Andrés Rodríguez-Pose, "I vincitori e i perdenti nella transizione ecologica: mappare le 'trappole dello sviluppo' a livello territoriale".

Queste aree, già caratterizzate da trappole dello sviluppo, rischieranno di essere svantaggiate per l'abbandono delle fonti fossili – in molte di queste regioni vengono prodotte o estratte – o per la richiesta di lavori altamente specializzati. Ciò comporterà una fuga di cervelli con conseguente perdita di opportunità. Inoltre, nei territori dove verranno collocati gli impianti di produzione sostenibili, si rischieranno fenomeni NIMBY (Not In My Back Yard). Eppure, secondo Alec Ross (Bologna Business School), abbiamo il dovere di essere ottimisti: solo gli ottimisti, infatti, possono cambiare il mondo. Il contesto in cui ci troviamo oggi per molti versi ricorda il decennio del 1840, quando si passò dalla società agricola a quella industriale. La transizione portò a un forte squilibrio sociale, all'emersione del marxismo e alle rivolte che infiammarono l'Europa.

Se la transizione allora è riuscita è stato solo grazie alla riscrittura del contratto sociale: con la progressiva creazione del welfare – dal salario minimo alla protezione sociale – il lavoro nelle fabbriche è diventato accettabile. In questo modo l'innovazione industriale ha iniziato a

funzionare per la società nel suo complesso e non solo per i “padroni del vapore”. Oggi, nei furiosi anni Venti del XXI secolo, abbiamo davanti due modelli vincenti: quello cinese, autoritario, e quello americano, dove un enorme fetta di potere economico (e anche politico) è nelle mani di ragazzini miliardari. Occorre una via di mezzo. Secondo Felice, la minimum tax globale è un inizio promettente, in quanto non si potrà avere un nuovo contratto sociale senza prima ripensare la globalizzazione finanziaria. Allo stesso tempo, però, servirà uscire dalla comfort zone che troppo a lungo ha caratterizzato la politica europea. Creatività, idee, cultura: secondo Ross sono i punti di partenza per guardare al presente e creare nuovi futuri.



Video. Alec Ross, “Le transizioni richiedono patti sociali per funzionare. Il parallelo con la prima industrializzazione”.

Conclusioni: trasformare l’economia per trasformare la società

La doppia transizione comporta una trasformazione radicale dell’economia, che si inserisce su trasformazioni strutturali già in atto. Se lasciata a sé stessa questa transizione rischia di esacerbare squilibri già presenti nelle nostre società, soprattutto rispetto alla distribuzione dei redditi da lavoro, favorendo cioè professioni e mansioni non

routinarie e altamente produttive, e penalizzando lavori a basso valore aggiunto – come quelli nei settori della cura, del turismo e dell'alimentare – o professioni sostituibili dall'intelligenza artificiale. Ma la doppia transizione non è necessariamente traumatica. Transizioni tecnologiche o organizzative passate – come la prima industrializzazione o il passaggio all'economia di mercato della Cina negli anni Ottanta – si sono stabilizzate attraverso la creazione di un nuovo patto sociale – che riducesse gli scompensi sociali portati dall'innovazione – e attraverso il ruolo attivo dello stato come sperimentatore di nuove formule di governance e attore in grado di garantire la buona riuscita della transizione. Durante i Colloqui sono stati individuati strumenti di politica pubblica in grado di rappresentare una prima risposta per governare le transizioni anziché “subirle”. Strumenti di politica sociale in grado di porre un argine alla dualizzazione del mercato del lavoro (salario minimo) e alla disoccupazione endemica su base territoriale (schemi di salario minimo). Accanto a queste misure sono stati identificati i passi necessari per redistribuire, in modo equo, i dividendi della redistribuzione su base territoriale e interpersonale: creare policy mix che contengano sia investimenti pubblici e privati che politiche attive in grado di fornire la necessaria manodopera per ‘mettere a terra’ tali investimenti. In questo modo è possibile stimolare sia l'offerta che la domanda di lavoro, creando sviluppo territoriale. Un possibile ambito è quello delle rinnovabili. Stato e regioni giocheranno un ruolo fondamentale in questa partita, sebbene molto dipenderà anche dal coordinamento sovranazionale e dalla capacità di regolare, attraverso l'antitrust, i nuovi mercati che si andranno a creare in modo da stimolare la competizione. In conclusione la doppia transizione va vista come una nuova frontiera. Può essere subita o può essere l'occasione di rilanciare economie e territori in declino. A fare la differenza saranno sia le competenze da mettere in gioco che, ancora più importante, l'attitudine soggettiva dei policy maker, politici, amministratori, imprenditori, cittadini. Come ha sottolineato Alec Ross, solo gli ottimisti possono cambiare il mondo.